

DISCUSSIONE

legittimità delle differenze, come momento dell'atto costitutivo e non come risultato di un'eventuale bonaria tolleranza nei riguardi delle varie posizioni espresse. La stessa forma concreta dell'organizzazione passerà al vaglio della storia e dei limiti del partito di massa retto dal centralismo democratico. Si è parlato di una sinistra del e nel nuovo partito, come atto di giustizia verso le ragioni di una critica moderna dell'attuale assetto politico e sociale che non può ridursi alla marginalità arrabbiata ma deve mantenersi interna ad un contenitore più vasto, sorretto da una piattaforma credibile.

È indispensabile, poi, che la fisionomia del partito e i meccanismi della decisione riacquistino pienamente la dimensione democratica, evitando verticismi o cedimenti alla «società spettacolo», assai negativi e controproducenti. In un paese colpito da una crisi gravissima di credibilità della sua maggioranza politica serve — per un'alternativa — una forza consapevole della funzione storica che i suoi «rappresentanti» possono e debbono svolgere.

Democrazia dell'alternanza anche dentro il partito

OLIVIO MANCINI

ma della operazione avviata, confusa e sommaria nel momento, incerta nel percorso e nuvolosa ed anche arretrata nella finalità.

Superati, nel bene e nel male, la Conferenza programmatica e il seminario sulla forma-partito; al di là dei tanti aspetti astratti e contraddittori emersi nelle tre giornate di dibattito, il rischio più grave per un positivo esito della vicenda è, a mio modo di vedere, la frammentazione delle posizioni, la polverizzazione degli obiettivi, la personalizzazione delle aspirazioni individuali ad un protagonismo di circostanza. Non credo affatto che la chiarezza sia in rapporto con un tale processo, mentre ritengo che solo il confronto aperto, non diplomazizzato delle posizioni e soprattutto degli obiettivi strategici, può offrire, se sorretto dall'ottimismo della volontà, esiti non laceranti al tormentato processo che insieme stiamo vivendo.

Da questo confronto, dovrebbero innanzitutto essere eliminate le pregiudiziali che non hanno valore di attualità, come lo stare comunque nella «cosa», oppure dichiarare aprioristicamente se si è o meno per un esito scissionistico. In politica mettere le braghe al futuro resta sempre una rischiosa pretesa. Se a questo aggiungiamo le tendenze per pronunciamenti plebiscitari o velate aspirazioni bonapartiste, il Congresso rischia di articolarsi non in mozioni, ma di suddividersi in contrapposte tifoserie condannando il dibattito a tramutarsi in corrida.

La storia futura non è vincolabile né all'interno, né all'esterno della «cosa».

In questo delicato passaggio occorre evitare errori di soggettivismo e atti di irrazionalità nelle diverse direzioni. Le scissioni o i matrimoni politici non avvengono per decreto, ma si producono entro la forza dei fatti e i contenuti delle scelte reali, sia di maggioranza che di minoranza.

Spetta innanzitutto a coloro che detengono il potere interno, alla gestione politica della operazione in atto, smussare le motivate asperità del confronto ed evitare che la discontinuità non si tramuti in devastazione di un patrimonio che non appartiene ad un gruppo dirigente ma a tutte le generazioni dei Comunisti e, soprattutto, alla democrazia italiana. Spetta al gruppo dirigente fissare unitariamente regole e garanzie capaci, al di là di ogni demagogica declamazione, di assicurare davvero alle minoranze nel quotidiano vivere della nostra vicenda politica, il diritto di organizzazione, di iniziativa, di disponibilità equa della strumentazione operativa. Senza questi diritti è pleonastico dire che la minoranza può diventare maggioranza e che il partito è aperto all'alternanza nella sua direzione politica. La storia delle minoranze in tutte le forze politiche in Italia, non offre purtroppo confortevoli esempi in questa direzione.

Anche questo è un terreno di sfida innovativa su cui i comunisti devono evidenziare distinzione e superiorità per essere sempre più credibili, tanto più in un periodo in cui si respirano nel paese i miasmi della restaurazione conservatrice, dell'autoritarismo, della centralizzazione, del presidenzialismo, i

quali vengono ad aggiungersi alla cancrena dei poteri occulti, paralleli e criminali che negli anni trascorsi hanno strutturalmente compromesso la stabilità delle istituzioni ed inquinato a tutti i livelli la vita pubblica.

Il governo del partito, proprio in forza al principio del pluralismo, deve costituire non una espressione di arroganza, ma un punto alto della dialettica interna che, nel riconoscere l'ovvio diritto della maggioranza ad

Ritengo che sia molto negativa la frammentazione delle posizioni e personalizzare gli schieramenti

assumersi la responsabilità della linea prescelta, deve nel contempo doverosamente garantire alle minoranze il pieno diritto di far politica, di esprimere strategie alternative, di fornire apporti critici e costruttivi per la necessaria rettificazione di una linea non giusta.

Senza il diritto vero all'alternanza e al costituirsi di nuove maggioranze, non può esservi dovere alla corresponsabilità. Non si può sbloccare la democrazia italiana se resta bloccata la democrazia all'interno delle forze politiche. Il monopolio del potere è dovunque negativo. Non è tanto importante rivendicare più democrazia quando si è minoranza, quanto promuoverla e rispettarla quando si è maggioranza. Non esiste alcuna democrazia se maggioranza e opposizione non sono tra esse complementari e interscambiabili nella responsabilità di direzione politica. Per lungo tempo il partito ha vissuto una unità liturgica che non sempre corrispondeva alla unità reale, convinta, ragionata. Oggi l'unità (che è un valore da non dissipare) rappresenta una conquista continua, tanto più vera se proviene dalla compresenza in essa di un motivato dissenso.

È nel filo di questa considerazione che ritengo improduttiva la pretesa di atti di fede o di preamboli aprioristici tendenti a prescrivere in anticipo e per sempre coabitazioni o confegionate e prevenute scissioni. Le strade, i sentieri, si costruiscono camminando. Il dubbio è una virtù filosofica cartesiana che stimola il pensiero, il confronto dialettico. Sarebbe assurdo inibirlo ad una forza che nasce anche, e prevalentemente, dalla cultura marxista, ossia non da un dogma ma da un metodo e da una guida utile alla conoscenza e all'azione.

Se è vero che il comunismo in Italia rappresenta uno spazio storico, culturale, morale politico non eliminabile, cerchiamo allora, anche con una mozione unica e unitaria di farlo pesare davvero non dividendo i comunisti che, nel rinnovamento della loro identità, vogliono continuare e rilanciare con forza la battaglia e le idee per un umanesimo socialista, per una società più giusta e democratica che il capitalismo e le sue logiche parossistiche non possono davvero offrire.

L'intervento

MARTA DASSÙ

(relazione alla Conferenza programmatica del Pci)

Dal bipolarismo al governo mondiale

Dopo i fatti del 1989-90, l'obiettivo di costruire un «nuovo ordine internazionale» — un obiettivo a lungo promosso da una parte importante della sinistra europea e da vari paesi del Sud — ha perso il suo carattere di puro appello retorico: con gli avvenimenti del 1989-90, infatti, il vecchio ordine internazionale è definitivamente crollato. La necessità di costruire un nuovo tipo di «ordine» si è imposta, si impone, nei fatti. Come chiarisce la successione degli eventi principali a cui abbiamo assistito — prima il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale, poi la riunificazione tedesca e infine la crisi del Golfo Persico, seguita da una nuova esplosione degli endemici focolai di crisi in Medio Oriente — è stato superato l'assetto che aveva caratterizzato la storia europea dell'ultimo dopoguerra e cioè la divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari contrapposti. Se questo sviluppo decisivo sull'asse Est-Ovest ha fatto parlare dell'apertura di un'epoca di pace, la crisi del Golfo ha riportato in primo piano la gravità dei conflitti regionali e l'entità dei problemi, degli squilibri aperti sull'asse Nord-Sud. La conclusione da trarne, credo, è che uno dei problemi di fondo che l'Europa si trova oggi di fronte è come combinare questi due assi in una visione internazionale che favorisca l'integrazione europea ma nello stesso tempo contribuisca a risolvere gli squilibri Nord-Sud. Se questo problema verrà eluso,

Eravamo abituati a pensare il sistema internazionale secondo alcuni schemi, che con vari aggiustamenti sono stati validi nell'intero dopoguerra e che oggi non esistono più: per esempio, la competizione «sistemica» fra Est ed Ovest, con la sua proiezione nel terzo mondo. È chiaro che i cambiamenti del 1989-90 non si sono verificati di colpo: da quasi un ventennio, erano già in atto alcune delle tendenze internazionali di cui oggi tanto si discute. Era già chiara la crisi dei regimi comunisti in Europa orientale; ed era già evidente la realtà (si pensi ai due shock petroliferi degli anni '70) di quella che oggi definiamo «interdipendenza». La novità non sta solo nell'acutezza che hanno assunto di colpo tendenze latenti del sistema internazionale. Sta anche nel fatto che la fine della competizione Usa-Urss, dovuta anzitutto alla svolta compiuta dalla politica sovietica, ha eliminato il principale principio «ordinatore» delle relazioni internazionali. Da questo punto di vista, un'epoca è veramente tramontata; se ne è aperta un'altra, non solo per l'Europa ma per il mondo intero. Quali sono, allora, le caratteristiche di questa nuova fase? Esse possono essere così sintetizzate:

1. la fine del confronto Usa-Urss. Per l'Europa, questo significa la fine della divisione in due blocchi contrapposti e la prima vera occasione di unificazione;

2. il declino relativo non solo dell'Unione Sovietica — il che è molto più netto ed evidente — ma anche degli Stati Uniti, come indica il relativo ma progressivo indebolimento della loro posizione — prima egemonica — nell'economia internazionale;

3. l'aumento di competizione fra i tre principali poli — Stati Uniti, Europa e Giappone — del mondo industriale avanzato. Questa tendenza competitiva genera a sua volta una spinta integrativa sul piano regionale: la creazione, cioè, di tre grandi aree regionali integrate attorno agli Stati Uniti, al Giappone e alla Cee;

4. il persistere di gravi squilibri Nord-Sud e anzi l'aggravarsi di un divario strutturale già evidente fra paesi industrializzati e paesi arretrati. Questi squilibri rendono più acuti quei problemi globali che si configurano come vere e proprie minacce collettive alla sopravvivenza dell'umanità: problemi ambientali, demografici, alimentari, migratori etc., in parte legati al controllo e all'uso distorto delle materie prime e delle risorse naturali, alla concentrazione di ricchezza nei paesi del Nord, alle condizioni di povertà strutturale in cui vive la maggioranza dell'umanità, e così via.

5. il declino di importanza delle strumentazioni militari sull'asse Est-Ovest ma la loro persistente importanza nei conflitti regionali e nei casi di confronto Nord-Sud. Questo dato spiega perché ai primi passi verso il disarmo in Europa si accompagni una spinta continua al riarmo almeno in alcune aree del Sud, che drena risorse essenziali alla crescita economica. La tendenza alla riduzione delle spese militari nel terzo mondo (segnalata dal Sipri negli ultimi due anni) non è infatti uniforme; e in ogni caso la spe-

sa per la difesa continua a costituire una percentuale cost rilevante dei bilanci statali da confermare la crucialità del nesso disarmo-sviluppo. Dando un giudizio molto schematico, si può dire che la fine della competizione Est-Ovest ha eliminato una fonte primaria di tensione internazionale, aprendo concrete e finora insperate possibilità di cooperazione multilaterale; ma ha anche rivelato, togliendo di mezzo lo schermo del confronto Usa-Urss, problemi inter-

Non si può parlare di un Nord unipolare e coeso né di un Sud unito e compatto contro i paesi ricchi

nazionali ben più gravi e ben più difficili da risolvere. So bene che queste linee di analisi non sono tutte condivise da tutti. In altri termini, oggi si contrappongono — anche nella nostra discussione interna — perlomeno due letture della situazione internazionale. La prima vede nell'unipolarismo la tendenza dominante del sistema internazionale. Si sostiene, cioè, che vista la gravità della crisi interna sovietica e quindi la scomparsa dell'Urss come «superpotenza» in grado di bilanciare la egemonia americana (in Europa e nel Terzo Mondo); e dato il crollo dell'Est europeo e la tendenziale integrazione dei paesi dell'Europa orientale nella comunità europea e nel mercato capitalistico mondiale, si ha di fatto il consolidamento, attorno alla potenza americana, di un unico polo in grado di condizionare i processi internazionali: un polo «nord» capitalista e imperialista, strutturalmente aggressivo verso il Sud. Sia i fatti del 1989 che la crisi del Golfo Persico vengono letti in questa chiave. In questa visione rigidamente conflittuale delle relazioni internazionali, lo spazio per soluzioni cooperative e naturalmente molto ridotto. Una seconda interpretazione, che ho in parte già anticipato e che a me pare più convincente, vede invece nella fine del «bipolarismo asimmetrico» del passato (dico asimmetrico perché sarebbe difficile negare il divario, già negli anni '70-'80, fra le leve di influenza degli Stati Uniti e quelle dell'Urss, praticamente solo militari) non solo il risultato della crisi interna dell'Urss e del crollo dei regimi comunisti all'Est; ma anche il risultato di un declino relativo degli Stati Uniti e dell'emergere di un mondo caratterizzato da fenomeni più importanti di diffusione di potenza, un mondo più nettamente «multipolare», in cui l'Europa potrà giocare un ruolo internazionale molto più attivo che in passato. Naturalmente, il giudizio sulla posizione internazionale degli Stati Uniti va esaminato e qua-

La svolta dell'89-90 maturava ormai da circa vent'anni: dallo shock petrolifero alla crisi dell'Est europeo

la possibilità di costruire un sistema internazionale più democratico e pacifico rimarranno molto ridotte. Con questa relazione cercherò di analizzare alcuni aspetti di questo problema, tentando anzitutto di definire le caratteristiche principali della svolta internazionale a cui abbiamo assistito negli ultimi due anni. Faccio solo una breve premessa. Sia il taglio della mia analisi che il taglio delle indicazioni politiche che cercherò di derivare sono orientate secondo una convinzione, abbastanza scontata e già largamente accettata ma che forse non è inutile ricordare: la convinzione, cioè, che l'ottica in cui porsi sia decisamente quella europea, dato che un approccio nazionale — di fronte alla dimensione globale dei problemi aperti, e ai processi di integrazione in corso — non avrebbe senso.

1. Dove va il sistema internazionale?

Dove va il sistema internazionale? Rispondere a questo interrogativo — che naturalmente è cruciale — non è affatto facile.